

Rassegna del 21/06/2013

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	Letta: governo stabile Ma nel Pdl c'è tensione - Letta: governo stabile, non ci saranno scossoni	Galluzzo Marco	1
CORRIERE DELLA SERA	33	Tasse sul lavoro: per i tagli ancora un rinvio - Meno tasse sul lavoro, rinvio sul taglio	Bagnoli Roberto	3
SOLE 24 ORE	9	«Intervento deciso su cuneo e debiti Pa»	Picchio Nicoletta	5
SOLE 24 ORE	1	Fino a 100 miliardi per le imprese con l'accordo Ue-Bei - Accordo Ue-Bei: per le Pmi una «leva» fino a 100 miliardi	Romano Beda	6
CORRIERE DELLA SERA	37	Effetto Iva sul prezzo della benzina "Potrebbe salire di 1,5 centesimi"	Salvia Lorenzo	7
SOLE 24 ORE	5	***Banche europee: accordo per le ricapitalizzazioni - L'Esm avrà 60 miliardi per le banche - Edizione della mattina	Romano Beda	8
REPUBBLICA	2	Effetto Fed, cadono le Borse - La Fed "avara" affossa le Borse in Europa bruciati 230 miliardi Milano -3%, lo spread vola a 290	Polidori Elena	10
REPUBBLICA	4	Intervista a Maurizio Lupi - "L'esecutivo vive o muore sull'economia non ci dimetteremo se condannano Silvio"	t.ci.	12

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Qualche scomoda domanda	Ostellino Piero	13
FOGLIO	2	Sempre più ricchi	Felli Ernesto - Tria Giovanni	14
REPUBBLICA	27	Se la vera priorità è la disoccupazione	Krugman Paul	15

SETTORI

REPUBBLICA VENERDI	56	Iva a rischio aumento basta un punto in più e i consumi vanno giù	Baldini Gianluca	16
--------------------	----	---	------------------	----

Dopo il verdetto della Corte costituzionale Letta: governo stabile Ma nel Pdl c'è tensione Berlusconi: l'esecutivo deve andare avanti

A cinquanta giorni dall'insediamento, il premier Letta si dice ottimista e non pensa che le vicende giudiziarie di Berlusconi mettano a rischio la maggioranza. Dal Pdl tuttavia filtrano tensioni. E il Cavaliere dice: il governo vada avanti.

DA PAGINA 5 A PAGINA 13

Letta: governo stabile, non ci saranno scossoni

Il premier e il bilancio dei primi 50 giorni: le cose stanno andando bene

Sorriso

«Se ogni tanto non sorrido è perché caratterialmente sono così. Ma in privato sorrido molto»

ROMA — Enrico Letta è ottimista, non pensa che il governo sia a rischio, non crede che le vicende giudiziarie del Cavaliere mettano a repentaglio la sua strana maggioranza. Soprattutto, a 50 giorni dall'insediamento a Palazzo Chigi, vede le «condizioni per fare cose positive e approvare il programma sul quale il Parlamento mi ha dato la fiducia».

Per la prima volta il presidente del Consiglio si professa soddisfatto, apertamente fiducioso. Non nega la fatica, le difficoltà dell'opera di governo («sono 50 giorni ma mi sembra una vita»), eppure non ha paura di sbilanciarsi, di dirsi convinto che «le cose stanno andando bene: vedo il governo stabile e concentrato sui suoi obiettivi».

Anche per questi motivi, nel suo incontro alla sede della stampa estera, risponde alle domande su Berlusconi in questo modo: «Non credo ci saranno conseguenze da vicende esterne, anche di natura giudi-

ziaria».

L'incontro con i giornalisti stranieri presenti in Italia si svolge di mattina, nella sede di via dell'Umiltà. Le domande sono a tutto campo: politica estera, Turchia, Paesi del Golfo e investimenti esteri in Italia, ma anche, molte, sul mestiere di primo ministro, sull'esperienza sin qui maturata da Letta.

Le risposte sono tutte inclinate alla fiducia: «Non sento sofferenza in quello che sto facendo, sento molta attesa e impegno. Vivo questa esperienza, giorno per giorno, con grande determinazione. Se ogni tanto non sorrido è perché caratterialmente sono così ma in privato sorrido molto. Ci saranno occasioni per sorridere. La sensazione e il sentimento di partenza è che a 50 giorni dall'inizio di questo impegno, anche se a me sembra una vita, le cose stanno andando bene, come mi aspettavo e come speravo».

Forse persino di più: mentre dal Pdl filtrano indiscrezioni di una fibrillazione crescente, che potrebbe coinvolgere il governo, Letta ha la sensazione contraria. «Sento che c'è energia positiva che si sta liberando. Non vedo elezioni anti-

cipate a breve. Non mi sembra che ci sia questa situazione».

Nel pomeriggio riceve il premier belga Elio Di Rupo. Dà il via libera per la prima richiesta di fiducia dell'esecutivo, che provocherà la contestazione dei grillini. Discute con Mario Monti del contributo di Scelta civica al governo, dei provvedimenti di riforma che potrebbero essere adottati entro l'estate. Annuncia che la settimana prossima il governo varerà il Piano nazionale per il lavoro e che a inizio luglio andrà in Israele e Palestina.

Gli viene chiesto come considera la tesi dell'ineleggibilità del Cavaliere, sostenuta da alcuni settori del Pd. La risposta consente dell'ironia: «Mi atterro e sentirò le indicazioni che verranno date dal Pd, ma il governo non c'entra con questa scelta. Sono dinamiche parlamentari, non darei grande importanza a questo avvenimento. Lo so che tutto ciò che coinvolge Berlusconi per voi è fantastico, perché vi consente di scrivere lunghi articoli, mentre le cose pallose che vi racconto io nel merito sono molto meno vendibili alla vostra pubblica opinione, però è il mio lavoro».

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I fronti aperti**Ue, no a compromessi al ribasso**

«Non accetteremo compromessi al ribasso» sull'unione bancaria e sulla lotta alla disoccupazione giovanile, ha detto Letta facendo riferimento ai risultati del Consiglio europeo del 27 e 28 giugno a Bruxelles

**La settimana prossima il piano sul lavoro**

Il premier ha annunciato che il governo varerà la prossima settimana in Consiglio dei ministri il piano nazionale per il lavoro, per il quale, ha assicurato, «non verranno sforati i limiti di bilancio»

**Presto misure su cultura e turismo**

L'Italia «deve puntare moltissimo» sul binomio cultura e turismo, ha detto Letta, che ieri ha incontrato il ministro Bray. «Presenteremo a breve le linee guida» di quanto il governo intende fare in materia, ha annunciato il premier

Tasse sul lavoro: per i tagli ancora un rinvio

di ROBERTO BAGNOLI

A PAGINA 33

Il governo L'ipotesi di agevolare gli under 30. La riduzione delle pause tra i contratti a termine

Meno tasse sul lavoro, rinvio sul taglio

Slitta a settembre la riduzione del cuneo. Un miliardo per i giovani

La task force

Il Tesoro al lavoro per ridurre le 720 agevolazioni alle imprese

665

Mila i giovani di età compresa tra i 15 e i 24 in cerca di lavoro in Italia. Rappresentano il 10,9% della popolazione in questa fascia d'età. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, ovvero l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è del 40,5%.

ROMA – Circa un miliardo di bonus fiscale per facilitare nuove assunzioni sotto i 30 anni mentre ogni intervento sul cuneo fiscale slitta a settembre-ottobre con la definizione della legge di stabilità. Martedì il governo varerà il piano nazionale per il lavoro in tempo utile per portarlo al Consiglio europeo di giovedì. Il premier Enrico Letta, commentando i provvedimenti che il governo si appresta a varare per stimolare l'economia e il mercato del lavoro, ha rimesso al centro dell'azione dell'esecutivo i giovani. «A loro – ha affermato – bisogna ridare quanto è stato tolto in passato, oggi devono diventare la priorità».

Ma le risorse sono scarse, anzi ridotte al lumicino, e necessariamente dentro il perimetro del 3% ormai promesso a Bruxelles e a Francoforte in tutte le lingue. Talmente scarse che probabilmente rimarranno fuori anche gli incentivi per trasformare i contratti precari in rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Il miliardo su cui si ragiona dovrebbe arrivare dai soliti fondi strutturali ma non è chiaro se il bonus sarà per un anno o spalmabile più a lungo, e se prevederà una decontribuzione totale o parziale. Sono tutti aspetti sui quali i tecnici di via XX Settembre stanno la-

vorando in tandem con quelli del Lavoro guidati dal ministro Enrico Giovannini. La decisione di spostare a martedì il pacchetto del lavoro si deve al necessario coinvolgimento del responsabile del Tesoro, Fabrizio Saccomanni, che è dovuto andare all'Ecofin proprio per chiudere in modo definitivo la procedura su deficit eccessivo. Senza contare che domani si svolgerà la manifestazione unitaria Cgil-Cisl-Uil proprio sul lavoro, dopo la quale si dovrebbe tenere il promesso incontro con Giovannini e lo stesso Letta.

I numeri sono quelli che sono e il governo sta ancora cercando una soluzione per rimandare di qualche mese l'aumento dell'Iva mentre per l'Imu ci sono ancora due mesi e mezzo di tempo. Il ministro del Lavoro ha ammesso, da Lussemburgo, di sapere «che dobbiamo ridurre il cuneo fiscale e quindi il costo del lavoro, ma sappiamo anche che questi interventi richiedono ingenti risorse e quindi ne parleremo con la legge di stabilità e non in questo momento». Gli imprenditori continuano nella loro azione di sostegno al governo ma nelle «retrovie» è palpabile la delusione per una *road map* troppo timida nella riduzione del costo del lavoro. Il presi-

dente di Confindustria Giorgio Squinzi, approva l'operato di Letta ma lo spinge ad accelerare nella propria azione «perché si può e si deve fare di più».

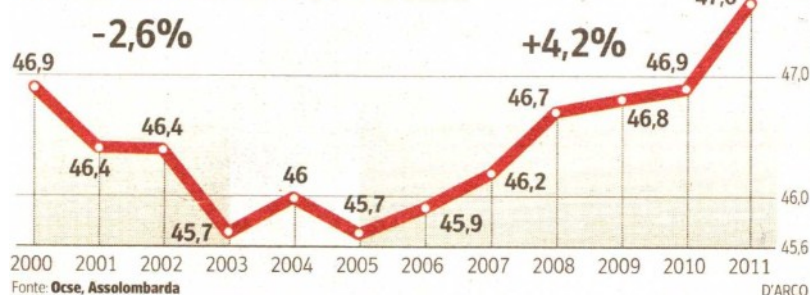
Alla ricerca delle risorse nascoste, i tecnici del Tesoro stanno lavorando per limare i trasferimenti alle aziende pubbliche e private (in tutto 30 miliardi di euro) mentre si torna a discutere della delega fiscale per andare a rivedere le 720 agevolazioni ed esenzioni per un totale di oltre 250 miliardi di euro l'anno. «Vogliamo ridurre complessivamente la tassazione sia sul sistema delle imprese sia sui cittadini attraverso una serie di interventi specifici». Così il vicesegretario all'Economia Luigi Casero ha annunciato anche la ripresa della «discussione della delega fiscale».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La corsa del cuneo fiscale



Il tasso di disoccupazione in Italia tra gli under 25

41,9%

Primo trimestre 2013



Lavoro Enrico Giovannini



Economia Luigi Casero

«Intervento deciso su cuneo e debiti Pa»

Squinzi: bene lo stop all'aumento dell'Iva e il rinvio delle misure sul lavoro

Carenza di liquidità

«Non dimentichiamo la situazione disperata di credit crunch che stiamo attraversando»

LE PREVISIONI

«Se dopo il Pil del 2012 a -2,4 i dati peggiorano vuol dire che la situazione è drammatica. Siamo ormai in piena decrescita infelice»

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Un intervento deciso sul costo del lavoro e sui pagamenti della Pa. Sono le priorità per rimettere in moto l'economia. «Le previsioni sull'andamento del pil si rincorrono al ribasso. Questo trend non può durare, bisogna fare qualcosa». Giorgio Squinzi insiste sulla situazione grave dell'economia, sollecitando il governo ad intervenire. «In ogni rapporto del Centro studi di Confindustria, da quando sono in carica, le previsioni sono sempre peggiorate. Se dopo il pil 2012 a -2,4 andiamo verso un dato peggiore vuol dire che la situazione è drammatica. Confindustria non può accettare il concetto della decrescita felice. Ormai siamo in piena decrescita infelice».

Parole che Squinzi ha pronunciato sia all'assemblea di As-sica (associazione delle imprese di carni e salumi), sia di Aitec (associazione italiana tecnico economica cemento), lanciando l'allarme sulla carenza di liquidità: «non dimentichiamo la situazione disperata di credit crunch che stiamo attraversando». Ecco perché è prioritario pagare i debiti della Pa, tema che è un suo cavallo di battaglia.

Squinzi ha dichiarato di apprezzare il fatto che il governo prima di lanciarsi in provvedimenti di vario tipo «analizzi i problemi e la situazione sul tavolo». Parlando del decreto del fare, per il leader di Confindustria i provvedimenti «vanno bene ma sono solo un primo passo nella giusta direzione. Si può e si deve fare di più». Positivo il rinvio delle misure sul lavoro:

«è un buon segnale perché Giovannini e Letta stanno esaminando tutti i possibili risvolti, in modo da uscire con un provvedimento che vada nella giusta direzione». Ed ha aggiunto: «credo sia stato uno scambio costruttivo», riferendosi all'incontro dei giorni scorsi tra Confindustria e ministro del Lavoro.

Squinzi si attende anche molto dal pacchetto semplificazioni, «un tema che ho messo come priorità nel mio primo discorso da presidente di Confindustria» e ieri ha insistito ancora sulla necessità di rivedere il Titolo V della Costituzione, riservandosi un giudizio definitivo dopo aver consultato il testo: «credo che siano state prese anche nostre proposte».

Fondamentale per la ripartenza del Paese anche un rilancio del settore delle costruzioni: «l'unico che può trainare l'economia. Senza un'attività di costruzioni vivace difficilmente ritroveremo un percorso di crescita sereno». Se parte la crescita, aumenterà anche l'occupazione, ha sottolineato Squinzi, «anche se non sarà in una fase immediata». Quanto al possibile rinvio di tre mesi dell'aumento dell'Iva, secondo il presidente di Confindustria «sarà una buona cosa. C'è un problema di limiti e le difficoltà sono tante». Invece c'è una «totale contrarietà di Confindustria ad una procura ambientale nazionale», ha detto Squinzi. «Sono andato dal presidente della Repubblica e dal premier, andare in questa direzione è di una pericolosità estrema e l'Ilva lo sta dimostrando. Il futuro del paese deve essere di sviluppo sostenibile. Ma ragionato, che permetta alle aziende di continuare a crescere», aggiungendo che nessuno deve smettere di pedalare, né la classe politica, né Confindustria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ddl semplificazioni

«Il giudizio dopo aver consultato il testo. Credo siano state prese anche nostre proposte»

LE PRIORITÀ

Debiti Pa

■ Il presidente di Confindustria è tornato a indicare come necessario il totale rimborso dei crediti cumulati dalla Pa nei confronti dei fornitori. Il Governo Monti, come suo ultimo atto, ha

varato un decreto che restituisce in due anni 40 miliardi

Cuneo fiscale

■ L'altro obiettivo è una riduzione significativa del cuneo fiscale che pesa sul lavoro



Al vertice. Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria



Rapporto sulle Pmi all'Ecofin

Fino a 100 miliardi per le imprese con l'accordo Ue-Bei

Oggi all'Ecofin il piano in tre mosse

Accordo Ue-Bei: per le Pmi una «leva» fino a 100 miliardi

LE RISORSE

Le opzioni illustrate prevedono non solo l'uso del capitale delle banche ma anche fondi europei come il Cosme per la competitività

Beda Romano

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

■ I ministri delle Finanze dell'Unione discuteranno oggi dei modi innovativi per finanziare le piccole e medie imprese. Il tema è cruciale da quando la crisi economica ha provocato la preoccupante riluttanza delle banche a prestare a queste società. Il rapporto, che verrà valutato qui a Lussemburgo dall'Ecofin e che è stato messo a punto dalla Commissione e dalla Banca europea degli investimenti, prevede almeno tre opzioni, tali da generare prestiti fino a 100 miliardi di euro da qui al 2020. Le due istituzioni «stanno esplorando meccanismi comuni di partecipazione dei rischi nell'ambito del prossimo bilancio comunitario» 2014-2020.

Le tre opzioni illustrate dalla Commissione e dalla Bei prevedono non solo l'uso del capitale della banca con sede in Lussemburgo (aumentato di recente su decisione dei 27), ma anche diversi fondi europei, quali per esempio il Cosme, a favore della competitività delle imprese. I meccanismi utilizzerebbero forme di leva finanziaria.

"La Bei e il Fondo europeo degli investimenti (Fei), insieme alla Commissione e alla Banca centrale europea sta analizzando i modi migliori per aiutare il finanziamento delle piccole e medie imprese,

ridando dinamismo al mercato delle cartolarizzazioni in modo da mobilitare maggiori risorse e ridistribuire i rischi nell'economia in modo sostenibile", si legge nel documento che è stato inviato ieri ai 27 governi nazionali dell'Unione europea.

La prima opzione proposta ai ministri delle Finanze dalla Commissione e dalla Bei prevede che i fondi a disposizione del Cosme, di Orizzonte 2020 e dell'Esif (Fondo europeo per gli investimenti strutturali), a cui si associerebbe il denaro della Bei e dell'Fei, verrebbero messi in comune in modo da garantire prestiti bancari alle piccole e medie imprese (Pmi). Il denaro potrebbe anche essere utilizzato per garantire le cartolarizzazioni di nuovi prestiti concessi dalle banche alle aziende.

Secondo il rapporto, l'operazione potrebbe consentire crediti alle Pmi per 55-58 miliardi di euro sui sette anni del prossimo bilancio comunitario, a beneficio di circa 580 mila società. Il vantaggio è che l'operazione non richiederebbe modifiche legali. Lo svantaggio principale è che l'operazione di cartolarizzazione deve avvenire entro due o tre anni dalla concessione del prestito. La seconda opzione prevede garanzie sulle cartolarizzazioni anche di vecchi prestiti, purché questo stimoli nuovi finanziamenti.

In questo caso, l'operazione potrebbe generare prestiti alle Pmi per 65 miliardi su sette anni, a beneficio di 650 mila società. Questa opzione avrebbe il merito di attirare investi-

tori istituzionali. Tuttavia è particolarmente complessa da mettere a punto. Infine, la terza opzione, quella più ambiziosa, prevede garanzie, cartolarizzazioni e risk pooling a livello europeo (per una maggiore diversificazione dei portafogli e per aumentare l'effetto leva).

In questo caso, i prestiti salirebbero a 100 miliardi, a vantaggio di un milione di imprese. Non è chiaro quanto di questo denaro potrebbe confluire verso l'Italia, ma è probabile che la chiave di ripartizione degli aiuti favorirà i paesi più in difficoltà e quindi la Penisola, anche per via del suo tessuto industriale. Il documento che verrà discusso oggi giunge a ridosso di un vertice europeo dedicato al rilancio della crescita economica e alla lotta contro la disoccupazione giovanile.

Il rapporto è anche il risultato di un acceso dibattito in questi mesi nel mondo politico e a livello tecnico sul ruolo della Bei. "La banca ragiona ancora troppo in termini di Tripla A - spiegava nei giorni scorsi un alto responsabile europeo -. Dobbiamo cambiare le cose senza mettere a rischio il rating. La Bei deve imparare a prendere rischi anche nel Sud

Europa, e non solo in Germania o in Belgio. Non deve dimenticare che è una banca pubblica. Vogliamo finalmente vedere effetti sull'economia reale".

LE ALTERNATIVE

Tre opzioni in campo per le Pmi

■ Il rapporto messo a punto dalla Commissione Ue e dalla Banca europea degli investimenti, che verrà valutato a Lussemburgo dall'Ecofin prevede almeno tre opzioni (tali da generare prestiti fino a 100 miliardi di euro da qui al 2020) per finanziare le Pmi

■ La prima opzione prevede che i fondi a disposizione del Cosme, di Orizzonte 2020 e dell'Esif (Fondo europeo per gli investimenti strutturali), a cui si associerebbero quelli della Bei e del Fondo europeo degli investimenti (Fei), verrebbero messi in comune per garantire prestiti bancari alle Pmi

■ La seconda opzione prevede garanzie sulle cartolarizzazioni anche di vecchi prestiti, purché ciò stimoli nuovi finanziamenti.

■ La terza opzione, quella più ambiziosa, prevede garanzie, cartolarizzazioni e risk pooling a livello europeo (per una maggiore diversificazione dei portafogli e per aumentare l'effetto leva)



I petrolieri Nel 2012 malgrado la crisi la bolletta energetica ha toccato un nuovo record: 64 miliardi di euro

Effetto Iva sul prezzo della benzina «Potrebbe salire di 1,5 centesimi»

Gilotti (Up): i self service ora superano gli impianti tradizionali

ROMA - Più delle liberalizzazioni e delle lenzuolate poté la crisi. Regola all'estero, per anni eccezione in Italia, nel 2012 i distributori self service hanno superato gli impianti tradizionali, quelli con il benzinaio che fa il pieno, per intendersi: «Il self service - dice Alessandro Gilotti, nuovo presidente dell'Unione petrolifera aprendo l'assemblea annuale - offre risparmi sensibili ed è cresciuto in modo importante, tanto da raggiungere la maggioranza delle vendite». Che la causa del sorpasso stia nella crisi e nella caccia al risparmio lo si capisce da un altro dato: sulle autostrade, dove il prezzo medio è più elevato sia per i self service sia per gli impianti tradizionali, le vendite complessive sono crollate, facendo segnare sempre nel 2012 un meno 25% rispetto all'anno precedente. Non è certo l'unico effetto della recessione sul settore. La domanda di benzina e gasolio è tornata ai livelli di 20 anni fa e, anche per questo, c'è una «situazione di rischio che potrebbe portare alla chiusura di quattro grandi impianti di raffinazione», secondo le previsioni del ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato. Problema non da po-

co per un comparto che, oltre ad essere strategico perché rischia il blocco alla prima crisi internazionale, dà lavoro a 170 mila persone considerando anche l'indotto. Nonostante il calo dei consumi, la bolletta energetica - cioè la spesa totale per energia - ha però toccato un nuovo record: nel 2012 ha superato per l'Italia i 64 miliardi di euro, il valore più alto di sempre. In buona parte dipende dalle tasse, ed è per questo che anche l'Unione petrolifera si unisce all'appello di chiedere di fermare l'aumento dell'Iva che altrimenti scattarebbe tra pochi giorni per tutti i prodotti, benzina compresa, facendo salire il prezzo di 1,5 centesimi al litro.

«La tassazione indiretta - dice il presidente Gilotti - colpisce chiunque indipendentemente dal reddito. E si sta rivelando un boomerang con profondi effetti recessivi». L'anno scorso il settore ha portato nelle casse dello Stato 42 miliardi di euro. Ma nel 2013 il calo dei consumi potrebbe far mancare all'appello almeno un miliardo di euro. Un altro guaio per i conti pubblici, un altro problema per il governo.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Assemblea Il presidente dell'Unione petrolifera Alessandro Gilotti



Intesa all'Eurogruppo - Aiuti alla Grecia anche nel 2014

Banche europee: accordo per le ricapitalizzazioni

L'Esm, meccanismo di stabilità per l'Eurozona, potrà ricapitalizzare direttamente le banche in difficoltà e avrà a disposizione per questo fondi fino a 60 miliardi. L'accordo politico

fra i 17 paesi della moneta unica è stato annunciato ieri sera dal presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem. Risolto anche il nodo degli aiuti alla Grecia. **Servizi ▶ pag. 5**

L'Esm avrà 60 miliardi per le banche

All'Eurogruppo la decisione sulla ricapitalizzazione diretta

Il tema controverso

Sì dei ministri delle Finanze alla retroattività ma decideranno caso per caso

Condivisione di responsabilità

Una parte del finanziamento dovrà essere a carico dei Governi nazionali

LA «RISOLUZIONE»

Fase conclusiva anche per le regole da seguire nel caso di fallimento o ristrutturazione degli istituti di credito in crisi

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ In una due giorni di incontri i ministri delle Finanze europei vogliono fare progressi sulla futura unione bancaria. Dopo un via libera sofferto al trasferimento della vigilanza creditizia dagli stati membri alla Banca centrale europea, ieri i governi hanno trovato un accordo sulla ricapitalizzazione diretta delle banche da parte del Meccanismo europeo di stabilità (Esm). Oggi toccherà loro discutere le norme da seguire nel fallimento o nella ristrutturazione degli istituti in crisi.

«Dopo numerosi mesi di trattative sono molto contento di poter annunciare che abbiamo trovato un accordo politico sulle linee-guida delle future ricapitalizzazioni dirette da parte dell'Esm» ha annunciato ieri sera il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem a Lussemburgo dove i ministri oggi si riuniscono nella formazione a 27. «Il meccanismo verrà utilizzato sulla base di chiare con-

dizioni e appropriate regole di ristrutturazione bancaria».

Annunciando nel 2012 la nascita di una vigilanza unica, i Paesi membri avevano previsto che l'Esm avrebbe ricapitalizzato le banche in crisi, con l'obiettivo di alleviare i bilanci nazionali e spezzarne il legame con gli istituti di credito in difficoltà. Il tema è però delicato. Alcuni paesi temono di consentire una qualche forma di azzardo morale. I ministri hanno quindi deciso ieri sera che ai fondi provenienti dall'Esm si aggiungerà una quota a carico del Paese nel quale ha sede la banca.

L'Eurogruppo ha deciso che nel caso la banca abbia un Tier One inferiore al 4,5%, questo livello verrà raggiunto con risorse nazionali, a cui si aggiungerà l'iniezione dell'Esm. Se invece l'istituto ha già raggiunto questo limite, il paese parteciperà alla ricapitalizzazione con il 20% del totale nei primi due anni dall'entrata in vigore del meccanismo (successivamente, il 10%). I ministri hanno deciso di limitare l'ammontare dei fondi dell'Esm riservati alle ricapitalizzazioni a 60 miliardi di euro (su un totale di 500).

Il commissario agli affari economici Olli Rehn ha assicurato ieri sera che nonostante la parte-

cipazione del governo il meccanismo riuscirà a spezzare il circolo vizioso tra bilanci sovrani e bilanci bancari. Più cauto Dijsselbloem: ha spiegato che la scelta permetterà di «indebolire» il circolo vizioso.

Ciò detto, un esponente del ministero dell'Economia italiano ha affermato che «la delegazione italiana è molto soddisfatta dall'esito dei lavori». Risultati, ha detto, «in linea con le nostre attese».

Un altro aspetto discusso ieri pomeriggio è stato se consentire o meno la ricapitalizzazione retroattiva delle banche in crisi. Questa possibilità è stata richiesta più volte dalla Grecia e dall'Irlanda che nel rafforzare i propri istituti di credito hanno aumentato il proprio debito pubblico. Nonostante la reticenza di alcuni paesi, l'Eurogruppo ha deciso di consentire questa possibilità caso per caso,



con il benessere unanime dei paesi azionisti dell'Esm e a richiesta del paese (si veda Il Sole/24 Ore del 14 giugno).

L'altro tema sul tappeto, che verrà discusso oggi, è il modo in cui gestire la ristrutturazione di una banca in crisi, con il contributo di depositanti e azionisti. I ministri sono alla ricerca di un equilibrio tra armonizzazione e flessibilità. Bisogna proteggere l'integrità del mercato unico, ma al tempo stesso adattare le regole a mercati con tradizioni e strutture diverse. In un documento preparatorio all'incontro, un possibile compromesso prevede l'esclusione discrezionale dalla ristrutturazione dei derivati.

Il possibile accordo prevede anche di dare all'autorità di risoluzione il potere di escludere altri attivi bancari dalla risoluzione bancaria, se la stabilità finanziaria è a rischio. L'impressione è che molte decisioni in questi due giorni saranno soprattutto di principio. Il dettaglio verrà lasciato al futuro. Salvo sorprese, di ricapitalizzazione diretta si parlerà concretamente nel 2014, dopo l'approvazione definitiva delle regole sulle risoluzioni bancarie e dopo l'entrata a regime della vigilanza unica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



All'Eurogruppo. Jeroen Dijsselbloem e Fabrizio Saccomanni a Lussemburgo

Reazioni negative dei mercati alla politica annunciata da Bernanke: fa paura il freno alla liquidità nel 2014. Rallenta anche la Cina

Effetto Fed, cadono le Borse

Milano perde il 3% e lo spread si riavvicina a quota 300. Bruciati 230 miliardi

ROMA — L'annuncio di Ben Bernanke, numero uno della Federal Reserve, su un prevedibile stop all'apporto di liquidità nel 2014, provoca un crollo in tutte le Borse con vendite su tutti i comparti. In Europa bruciati 230 miliardi. Piazza Affari è al meno 3 per cento. Mentre lo spread tra Btp e Bund tedeschi arriva a quota 288. Difficoltà anche dalla Cina che segna una brusca frenata della crescita. Bernanke stima un calo del tasso di disoccupazione negli Usa dal 7,6 attuale al 6,5 che renderebbe «opportuna» la riduzione degli acquisti di Bond fino al blocco definitivo.

BONANNI, CLERICETTI E POLIDORI ALLE PAGINE 2 E 3

I mercati

La Fed "avara" affossa le Borse in Europa bruciati 230 miliardi Milano -3%, lo spread vola a 290

Listini a picco dopo l'annuncio della svolta di Bernanke

Male anche euro e petrolio. Possibile intervento Bce per contrastare il calo della liquidità

ELENA POLIDORI

ROMA — Delusione. Paura. I mercati reagiscono male all'idea che il presidente della Federal Reserve americana possa chiudere il rubinetto della liquidità. Da Londra a Parigi, da Francoforte a Madrid cominciando a barcollare, inanellando un segno meno dietro l'altro: Milano dasola perde il 3%. In un giorno l'Europa brucia qualcosa come 230 miliardi. Lo spread fibrilla e con un balzo agguanta quota 290 per poi chiudere a 288: era a 270 solo 24 ore prima. Scende anche l'euro. Scende il petrolio. È un giovedì nero, non c'è dubbio. Il peggiore dal 2011. È l'«effetto Ber-

nanke». Da giorni i mercati s'aspettavano l'annuncio, già peraltro ventilato a maggio scorso con identico scompiglio. Ed è arrivato con tanto di tempistica: frenata a fine anno e stop nel 2014 del cosiddetto "quantitative easing" che ha pompato liquidità nell'economia americana e mondiale. Secondo Bernanke, se davvero la ripresa Usa si consolida producendo posti di lavoro, allora è meglio cambiare rotta e tornare alla normalità.

Ed è proprio questo che intimorisce i mercati. Come sempre nei momenti di paura, si guarda ai dati. Gli ultimissimi dicono che i segnali di miglioramento dell'economia Usa si cominciano a vedere: agiugno per esempio l'indice Fed di Philadelphia, che monitora l'attività manifatturiera americana, balza a quota 12,5 da meno 5,2 del mese prima, segnando il maggior rialzo degli ultimi due

anni. Certo, al momento i sussidi alla disoccupazione crescono ancora e anche più del prestito. Ma i segni della cura Bernanke si vedono. Al tempo stesso però in Cina, un analogo sensore del comparto manifatturiero scende ai minimi degli ultimi nove mesi, segno che il colosso asiatico non gode più l'ottima salute di una volta. Squilibri. Un domani incognito. Così da Tokyo parte la corsa al ribasso, che deflagra in Europa e plana anche negli Sta-



tes, pure ai minimi dell'anno. A fine giornata, il rally si chiude con un cimitero di perdite: Londra (-3%), Parigi (-3,3), Francoforte (-3,3), Madrid (-3,4). A Milano (-3%) vanno subito a picco le banche, sensibili alle fluttuazioni dei titoli di stato, tutte con perdite ingenti, anche dell'8%. C'è un titolo sospeso, un'ondata di vendite. Gli spread ricominciano a impazzire. Ci si interroga su cosa potrebbe accadere quando e se davvero dovesse venir meno la rete di sicurezza stesa da Bernanke. Con un'attenzione in più anche alle indiscrezioni che danno il banchiere in probabile uscita, a gennaio. Anche la Bce, ovviamente, tiene d'occhio la situazione. Gli operatori guardano alle possibili contromosse allo studio del presidente Mario Draghi. Per ora si sa solo che manterrà una politica monetaria "accomodante" finché necessario, secondo le sue parole dell'altro giorno. Mille le indiscrezioni sulle possibili "misure non convenzionali": si parla di nuovi prestiti a lunghissimo termine alle banche, di diversi criteri sulle garanzie oltre all'ipotesi di tassi negativi sui depositi degli istituti per incentivare i prestiti all'economia reale. Chissà. Bernanke intanto segna il suo percorso. Il Fondo monetario internazionale gli raccomanda il "calcolo dei tempi" per evitare "effetti distruttivi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ACCOMODANTE**

La politica monetaria della Bce (nella foto il presidente Mario Draghi) rimane "accomodante". A destra in basso Ben Bernanke

L'intervista

Lupi: «Non voglio neanche pensare all'interdizione del leader, sarebbe molto grave e daremmo una risposta politica»

“L'esecutivo vive o muore sull'economia non ci dimetteremo se condannano Silvio”

Berlusconi ha ribadito che il sostegno al governo non c'entra con le sentenze, ha grande senso di responsabilità. Questi mesi confermano che una parte della magistratura porta avanti un uso politico della giustizia.

ROMA — Il governo non cadrà per un inciampo giudiziario di Silvio Berlusconi. Semmai, chiuderà i battenti sull'economia. Lo sostiene il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, che assicura: «Questo governo cadrà o vivrà sulle questioni economiche». Lupi esclude anche dimissioni dei parlamentari del Pdl in caso di interdizione dai pubblici uffici del Cavaliere.

Ministro, dopo la decisione della Consulta l'esecutivo rischia?

«Mi ha stupito il fortissimo senso di responsabilità di Berlusconi, dimostrato anche ieri quando ha ribadito che il sostegno al governo è cosa diversa dai giudizi dati sulle sentenze».

Eppure vi siete detti allibiti dalla decisione della Corte costituzionale.

«Questo governo nasce con uno scopo ben preciso. È un governo eccezionale, costituito in un momento eccezionale per dare risposte valide ai temi della crisi. È un governo che muore o continua a lavorare se fa le cose per cui è nato: l'Imu, l'Iva, il decreto lavoro».

La vostra critica alla Consulta, però, è stata dura.

«Con il rispetto dovuto alla Corte costituzionale, dico che siamo rimasti allibiti e siamo preoccupati. Il tema di fondo è rispettare l'autonomia della

politica. Sottoporla all'autorità giudiziaria è preoccupante».

Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha assicurato che il governo non rischia per le questioni giudiziarie di Berlusconi. Un po' freddino sul tema, non le pare?

«Non mi preoccupa la terzietà di Letta. Lui fa il premier e fa bene a tenere questa posizione. Piuttosto, mi sarei aspettato un moto di preoccupazione da parte del Pd. Non si tratta di criticare le sentenze o di una questione personale di Berlusconi, ma di tutelare l'autonomia della politica».

Immaginiamo che Berlusconi venga interdetto dai pubblici uffici. I parlamentari del Pdl dovrebbero dimettersi?

«Non credo che le dimissioni siano la strada da percorrere. Sarebbe una strada sbagliata. La politica ha le sue regole e riteniamo che l'interdizione del leader avrebbe un risvolto politico e una risposta politica».

Quindi direttamente una crisi di governo?

«L'interdizione sarebbe un precedente molto grave. Non voglio neanche prenderlo in considerazione. Non posso rispondere su un'eventuale crisi perché non posso immaginare che si possa arrivare all'interdizione del leader di un partito che viene eletto da 20 anni. E che solo a febbraio ha preso 10 milioni di voti. Ora, fra l'altro,

prenderebbe 13 milioni. Mi auguro dunque che non si assumano questa responsabilità».

Pensa, come azzarda qualcuno nel Pdl, che la magistratura lavori contro l'esecutivo?

«Non temo che si voglia far cadere per mano giudiziaria il governo, ma questi mesi confermano piuttosto che una parte della magistratura porta avanti un uso politico della giustizia».

Il sottosegretario Michaela Biancofiore ha ipotizzato un ricorso alla Corte di giustizia europea per tutelare Berlusconi.

«L'ha detto lei, bisogna chiedere a lei...».

Quanto deve durare il governo?

«Il governo non nasce mai con una scadenza, non è uno yogurt. Durerà finché non avrà esaurito il suo compito, che è eccezionale ed è quello di intervenire sui temi della crisi economica».

(t.ci)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUALCHE SCOMODA DOMANDA

di PIERO OSTELLINO

Berlusconi, invitando il governo — con una di quelle sue sortite che paiono più una forma di marketing elettorale che una proposta politica praticabile — a sfiorare il tetto del tre per cento di deficit annuo nel bilancio pubblico, ha fatto un'affermazione a doppio taglio sulla quale, se fossimo un Paese serio, classe politica, media e opinione pubblica discuterebbero senza ipocrisie europeiste e reticenze nazionali.

Il primo interrogativo è se potremmo permetterci una posizione tanto forte in tema di sovranità nazionale e di rigetto degli impegni europei. Con la rottura dell'austerità finanziaria — un tabù che è la cifra della rinuncia a essere sovrani e, allo stesso tempo, del modo parecchio passivo di stare in Europa — non correremmo il pericolo di essere espulsi dall'Unione Europea. Non conviene a nessuno espellerci, mentre tenerci dentro conviene a Germania, Francia e a qualche Paese del Nord, realisticamente machiavelliani al posto nostro. Ma sarebbe lo stesso uno choc internazionale e nazionale.

La seconda domanda che dovremmo porci è se aver rinunciato a esercitare la sovranità nazionale — il bilancio, con la politica estera, è uno degli ambiti in cui essa si concreta — non sia il «vincolo esterno» che ci siamo imposti per far fronte sia all'inclinazione della pubblica amministrazione a spendere e spandere, e per fornire allo Stato un alibi a imporre sempre altre tasse. Dovremmo chiederci se il sistema politico e quello socio-economico, corporativo e tecnocratico, ci consentirebbero di essere altrettanto virtuosi senza impegni esterni e di evitare di aumentare il già cospicuo debito pubblico (130 per cento del Pil), ricorrendo alla pezza di ulteriori tasse per non finire in bancarotta.

Sono domande che riguardano

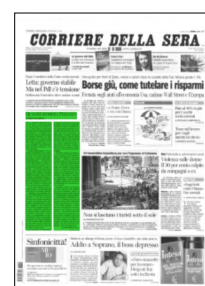
la capacità di direzione della classe politica, il senso di responsabilità della pubblica amministrazione e gli interessi corporativi e tecnocratici del sistema socio-economico. Ma, invece di porcele e di rispondervi, ci stiamo chiedendo che ne penserà la signora Merkel e ci preoccupiamo di «rassicurare l'Europa» alla cui burocrazia torna comodo impartirci lezioni. A prescindere dal ruolo europeo e dalla precaria situazione debitoria, non ci stiamo facendo una bella figura.

Le parole estreme di Berlusconi non mettono in discussione la nostra partecipazione all'Unione Europea — andare a rassicurare la quale è privo di altro senso che non sia l'ulteriore manifestazione di una sudditanza psicologica, prima che politica, francamente ridicola — bensì la capacità di governare di chiunque governi. Il Cavaliere deve rispondere «politicamente» agli elettori e Letta deve «rassicurare tutti gli italiani» che saprà tenere i conti in ordine e, magari, ridurli, non i tecnocrati di Bruxelles che ci trattano come scolaretti.

Sostenere, come si sta facendo, che non si trovano otto miliardi per evitare l'aumento dell'Iva su un bilancio di quasi mille miliardi è, culturalmente, finanziariamente, politicamente, eticamente, indecente. Si ripetono gli errori del governo Monti: tante chiacchiere e molte tasse. Berlusconi, per parte sua, avrebbe ragione — là dove dice che otto miliardi li si trova facilmente nel bilancio di ogni azienda — se non avesse fatto ben poco, quand'era al governo, per ridurre spesa e fiscalità come aveva promesso. Con la sua sortita, però, egli ha aperto un capitolo sia europeo, sia interno. Ma, per ora, «niente di nuovo sul fronte occidentale». E la crisi imperversa.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sempre più ricchi

**Che cosa significa parlare di
distribuzione equa e tassazione
giusta senza essere filosofi**

In base ai dati disponibili più recenti (fonte Banca d'Italia), nel 2010 il 10 per cento più ricco possedeva il 45,9 per cento dell'intera ricchezza netta delle

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

famiglie italiane. Più che nel 2008 (44,3 per cento), e soprattutto circa sei punti percentuali in più rispetto al 1990. In altre parole, l'ineguaglianza della distribuzione del reddito è crescente. Un andamento che accomuna l'Italia agli altri paesi più sviluppati. I dati americani sono più "fini" e permettono di concentrare l'attenzione sul famigerato e largamente vituperato un per cento più ricco della popolazione. Ebbene, la quota di reddito guadagnata da questi benestanti americani è cresciuta dal 7,7 per cento nel 1973 al 17,4 per cento nel 2010. Ancora più impressionante è il dato relativo allo 0,01 per cento più ricco (parliamo di redditi di circa sei milioni di dollari): la quota di questo assai elitario gruppo è aumentata dallo 0,5 per cento al 3,3 per cento nello stesso periodo.

Di fronte a questi andamenti, si possono avanzare varie domande. Naturalmente, la questione è una di quelle in cui l'economia si può spingere sino a un certo punto, oltre al quale subentrano argomenti e valori politici, filosofici, morali. Le domande che ci paiono più pertinenti sono due. La prima: ci dobbiamo preoccupare di questa crescente ineguaglianza? La seconda: cosa c'è alla radice di questo andamento? Sembrano domande banali. E tuttavia rispondere non è così ovvio. Per esempio gli enormi guadagni di uno come Steve Jobs, o di J. K. Rowling, o di Steven Spielberg hanno danneggiato i cittadini americani (e tutti noi)? O hanno accresciuto con i loro sforzi e il loro talento ben retribuito il benessere generale?

La risposta tipica dell'economista positivo (quello che astrae dalle questioni filosofiche e normative) alla prima domanda è che l'ineguaglianza è un problema se è fonte di inefficienza. Per esempio, se la quota crescente di reddito dell'1 per cento più ricco è attribuibile in larga parte a rendite di posizione, a quell'attività che gli economisti chiamano rent-seeking e che consiste nello sfruttare un potere monopolistico su certi prodotti grazie anche alla protezione politica o ad assetti di tipo corporativo, l'ineguaglianza e l'inefficienza si rafforzano a vicenda. Questo è il convincimento di Joseph Stiglitz ("The Price of Inequality", 2012), secondo il quale c'è proprio questa attività di rent-seeking alla base dei redditi crescenti dei ricchi. Il convincimento di Stiglitz è tuttavia poco convincente. C'è

qualche buona ragione per credere che il rent-seeking dei ricchi sia oggi più diffuso di quanto accadeva negli anni 70-90 del secolo scorso? Non ci risulta e, d'altra parte, Stiglitz non fornisce alcuna evidenza a sostegno della sua ipotesi. Ma anche se Stiglitz avesse ragione, quale sarebbe la politica appropriata? Un sistema progressivo di tasse e trasferimenti potrebbe rendere il risultato più equo, ma non inciderebbe sulla causa di fondo, di cui la (crescente) ineguaglianza è un sintomo, e che ha a che fare con l'inefficienza. E qui si arriva a un punto cruciale: se l'attenzione è posta sull'ineguaglianza dei risultati, piuttosto che su quella delle opportunità, la risposta naturale è un'intensificazione delle politiche redistributive. Questa è la risposta tradizionale della sinistra. Rispetto alla situazione attuale, questa risposta si basa su tre argomenti principali. Il primo è che l'attuale sistema di tassazione sarebbe poco progressivo o addirittura regressivo. Un argomento cui è già difficile trovare un fondamento per il caso americano, ma che da noi diventa risibile. Il secondo argomento è che i redditi dei ricchi non rifletterebero il loro contributo alla società. Ma qui si deve capire e provare che gli elevati redditi dell'1 per cento più ricco della popolazione riflettono qualche imperfezione di mercato (come appunto il rent-seeking) piuttosto che una maggiore produttività. La ricchezza di Steve Jobs derivata dall'invenzione dell'iPod/iPhone/iPad non scandalizza. Quella di un ceo di una compagnia finanziaria arricchitosi con un salvataggio pagato dai contribuenti, sì. Una terza giustificazione, che la sinistra adduce a sostegno di un aumento della redistribuzione, è che i ricchi utilizzano i servizi pubblici forniti dallo stato in eccesso rispetto alle tasse che pagano. Per valutare un argomento del genere occorrerebbe quantificare il beneficio delle infrastrutture fornite dallo stato. Una questione empirica complicata perché si tratterebbe di stimare il beneficio marginale (quello aggregato è sicuramente elevato) e compararlo con le tasse versate dai più ricchi. In conclusione, come nota Greg Mankiw, "gli argomenti della sinistra per un aumento della redistribuzione sono validi in linea di principio ma dubbi in pratica" ("Defending the One Percent", giugno 2013). Da questo punto in poi dovremmo parlare di cosa possa essere una "distribuzione equa" o una "tassazione giusta". Ma questo potremo farlo solo quando le nostre pretese filosofeggianti avranno avuto la meglio sulla nostra condizione di economisti-diaristi.

Ernesto Felli e Giovanni Tria



SE LA VERA PRIORITÀ È LA DISOCCUPAZIONE

PAUL KRUGMAN

La settimana scorsa il Fondo monetario internazionale, che di solito ha il ruolo di intransigente disciplinatore di governi spendaccioni, ha dato agli Stati Uniti un consiglio alquanto insolito. "Tiratevi su!" ha detto il Fondo. "Godetevi la vita! Cogliete l'attimo!".

È vero, i dirigenti del Fmi non hanno utilizzato esattamente queste espressioni, ma ci sono andati abbastanza vicini, con un articolo pubblicato sulla rivista "IMF Survey" intitolato "Ease Off Spending Cuts to Boost U.S. Recovery" (Allentate un po' i tagli alla spesa per dare un forte slancio alla ripresa degli Usa). Nella sua comunicazione più formale, in sostanza il Fondo afferma che la confisca e altre forme di contrazione fiscale taglieranno il tasso di crescita statunitense di quest'anno quasi della metà, compromettendo quella che diversamente potrebbe essere una ripresa abbastanza vigorosa. Per di più, questi tagli alla spesa sono poco ragionevoli e poco efficaci.

Purtroppo, da quanto sembra il Fondo non è riuscito a farla finita una volta per tutte con il principio dell'austerità, considerato una sorta di contrassegno di serietà nel mondo politico. Pur esortandoci a tenerci deficit più alti per il momento, Christine Lagarde, a capo del Fmi, ci sollecita ad "accelerare la messa in campo di una *road map* a medio termine per ripristinare la sostenibilità fiscale a lungo termine".

E quindi io mi chiedo: per quale motivo dovremmo mai sbrigarci e fare tutto di corsa? È davvero così urgente accordarci oggi su come affrontare le questioni fiscali negli anni 2020, 2030 e seguenti?

No, non lo è. In pratica concentrarsi sulla "sostenibilità fiscale a lungo termine" — che di solito significa per lo più essere favorevoli a una "riforma dei diritti acquisiti", nota anche come tagli al Social Security e ad altri programmi — non è un modo di essere responsabili. Al contrario: è un pretesto, una scappatoia per evitare di affrontare i gravi problemi economici con i quali siamo alle prese adesso.

Dove è il problema del concentrarsi sul lungo termine? Parte della risposta — per quanto molto probabilmente la meno importante di essa — è che il lontano futuro è assai incerto (che sorpresa!) e che le proiezioni fiscali a lungo termine dovrebbero essere considerate per lo più un genere particolarmente tedioso di fantascienza. In particolare, le proiezioni di futuri enormi deficit sono in certa misura basate sull'ipotesi che le spese per l'assistenza sanitaria continueranno ad aumentare di gran lunga più rapidamente del reddito nazionale — anche se la crescita della spesa sanitaria è rallentata in modo smaccato negli ultimi cinque anni, e il quadro sul lungo periodo appare già molto meno cupo anche solo rispetto a poco tempo fa.

Ora, di per sé l'incertezza non sempre è un buon motivo per starsene inattivi. Nel caso del cambiamento del clima, per esempio, l'incertezza al riguardo dell'impatto del gas serra sulle temperature globali di fatto rafforza la motivazione all'azione, per scongiurare il rischio di una catastrofe.

Ma la politica fiscale non è come la politica del clima, quantunque alcune persone abbiano cerca-

to di instaurare un'analogia (e anche se quelli di destra, che sostengono di essere profondamente preoccupati per il debito a lungo termine, stranamente restano indifferenti nei confronti delle preoccupazioni ambientali a lungo termine). Rimandare nel tempo il momento di un intervento decisivo a sostegno del clima significa rilasciare altri miliardi di tonnellate di gas serra nell'atmosfera mentre continuiamo a discutere. Rimandare nel tempo il momento di agire al riguardo delle riforme dei diritti acquisiti ci costerà una cifra che nemmeno immaginiamo.

Di fatto, l'intero ragionamento a favore di un intervento tempestivo sulle questioni fiscali a lungo termine è sorprendentemente fragile e sdruciolevole. Come mi piace sottolineare, per scongiurare il pericolo di futuri tagli ai benefit, secondo il giudizio dei più sarebbe doveroso intervenire immediatamente per tagliare i futuri benefit. No, non è affatto un'esagerazione.

E tuttavia, se può non essere necessario un "grande patto" che colleghi una minore austerità subito a cambiamenti fiscali a lungo termine, sarebbe dannoso cercare di perseguirlo? Sì. Si perché non riusciremo a stringere quel tipo di accordo. Il paese, molto semplicemente, non è pronto dal punto di vista politico. Di conseguenza, il tempo e le energie impiegate a rincorrere un tale patto sono tempo ed energie sprecati, che sarebbero spesi meglio cercando di aiutare i disoccupati.

Mettiamola in questi termini: i repubblicani al Congresso hanno votato 37 volte per invalidare la riforma dell'assistenza sanitaria, il risultato politico che caratterizza la presidenza Obama. Davvero vi aspettereste che quegli stessi repubblicani siano disposti a raggiungere un accordo con il presidente sul futuro fiscale della nazione, così intimamente connesso al futuro dei programmi sanitari federali? Anche se tale accordo fosse raggiunto in qualche modo, davvero credete che il Gop (Grand Old Party) lo rispetterà, se e quando riconquisterà la Casa Bianca?

Quando potremo dirvi pronti per un accordo fiscale sul lungo periodo? Dal mio punto di vista, soltanto dopo che gli elettori si saranno espressi risolutamente a favore dell'una o dell'altra delle visioni in antitesi tra loro che oggi pilotano la nostra attuale polarizzazione politica. Forse la presidente Hillary Clinton, reduce da poco da una disorganica vittoria nelle elezioni del 2018 di metà mandato, sarà in grado di mediare un compromesso sul budget a lungo termine con i repubblicani che avranno appena preso una bella batosta. Oppure, forse, saranno i demoralizzati democratici a firmare il piano del presidente Paul Ryan finalizzato a privatizzare Medicare. In ogni caso, non è ancora arrivato il momento di prendere decisioni importanti sul lungo periodo.

Tenuto conto che quel momento non è ancora giunto, le persone influenti devono smettere di prendere il futuro a pretesto per non passare all'azione. Il pericolo evidente e presente è la disoccupazione di massa, e di essa dovremmo occuparci. Subito.

Traduzione di Anna Bissanti
© 2013, The New York Times - la Repubblica

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MONTI LO VOLEVA, LETTA PROVA A IMPEDIRLO. ECCO
LE CONSEGUENZE DELL'AUMENTO DELLE IMPOSTE

IVA A RISCHIO AUMENTO BASTA UN PUNTO IN PIÙ E I CONSUMI VANNO GIÙ

39 EURO



MECCANICO O CARROZZIERE

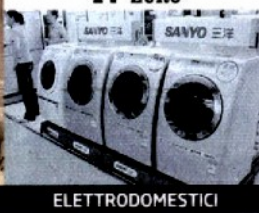
AUMENTO ANNUO
PER UNA FAMIGLIA
DI 4 PERSONE

20 EURO



ABBIGLIAMENTO

17 EURO



ELETTRODOMESTICI

di **Gianluca Baldini**

MILANO. A molti può sembrare un misero punto percentuale. Ma l'aumento dell'Iva che si prospetta a luglio – il provvedimento voluto dal fu governo Monti e che il nuovo governo Letta sta valutando se revocare – potrebbe avere un impatto salato sulla vita degli italiani.

Nel frattempo ha provocato la rivolta dei commercianti che hanno sonoramente fischio il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato, che ha ammesso di non poter promettere lo stop dell'aumento. Perché, quello che preoccupa i commercianti, oltre all'esborso di denaro, è l'impatto psicologico che questo provvedimento potrebbe avere sui consumi.

Ma che conseguenze avrà lo scatto in avanti? Con il passaggio dell'Iva (che è un'imposta generale su tutti i consu-

mi) dal 21 al 22 per cento, l'aumento annuo per ogni famiglia potrebbe aggirarsi intorno ai cento euro, per un totale di 2,1 miliardi nel 2013 (partendo a luglio influenzerebbe solo cinque mesi su 12) e di 4,2 miliardi nel 2014. Secondo una stima della Confartigianato di Mestre, una famiglia di tre persone dovrebbe aggiungere al bilancio annuale circa 88 euro mentre un nucleo da quattro persone subirebbe un aumento di ben 103 euro.

Ma quali saranno i beni interessati dall'aumento dell'Iva? Vino e birra, carburanti, riparazioni auto, abbigliamento, calzature, mobili, elettrodomestici, giocattoli e computer. Sempre secondo l'associazione degli artigiani di Mestre, i rincari che peseranno di più sui portafogli delle famiglie si noteranno dal benzinaio, dal meccanico o dal carrozziere (33 euro in più all'anno per una famiglia da tre

persone e 39 per una da quattro), per l'acquisto di capi d'abbigliamento (18 euro all'anno per una famiglia di tre persone, 20 euro se il nucleo è da quattro) e per l'acquisto di mobili, elettrodomestici o articoli per la casa (13 e 17 euro).

Fortunatamente l'aumento dell'Iva non tocca i beni di prima necessità come gli alimentari, la sanità, l'istruzione o l'abitazione, tutti elementi su cui di solito si applica un'Iva del dieci per cento, del quattro per cento o spesso anche pari a zero. «Il ridotto potere di acquisto delle famiglie determina un mercato in continua contrazione, con ripercussioni sia sul benessere delle famiglie stesse che sulle imprese» spiegano Federconsumatori e Adusbef, due tra le maggiori associazioni di consumatori. E ancora: «Aumentare l'Iva avrà ricadute negative e farà impennare prezzi e tariffe». ■